

Fare scuola al tempo dei nativi digitali

Dire che gli alunni non sono più quelli di una volta sembra uno dei tanti luoghi comuni, come quando si parla del tempo e delle mezze stagioni. Si potrebbero anche fare facili battute sul fatto che gli alunni di ieri sono diventati gli educatori di oggi, ma, scherzi a parte, il cambiamento intervenuto con l'avvento della *cyber generation* è tale che anche gli insegnanti di lungo corso si sentono spesso disorientati ed inadeguati.

In questi anni si è scritto molto su di loro. Li hanno chiamati i *nativi digitali*⁽¹⁾, creando non pochi malintesi. Molti, infatti, attribuiscono al termine "nativi" un connotato genetico, quasi si trattasse di nuove generazioni che, per un processo di adattamento darwiniano, già alla nascita presenterebbero un funzionamento diverso da quello dei loro padri o dei loro fratelli maggiori.

Sappiamo però che non può essere così, perché i mutamenti genetici ereditari hanno bisogno di tempi lunghissimi ed i rampolli che troviamo nei reparti di maternità del 2016 ben poco hanno di diverso dai loro padri, nonni e bisnonni.

La questione è invece riconducibile a quanto ho esposto nel mio precedente articolo, ossia alla plasticità del cervello, la quale fa sì che quest'ultimo cambi strutturalmente in

Donato De Silvestri

relazione alle caratteristiche dell'ambiente in cui si cresce e ciò particolarmente nel periodo critico che contraddistingue la primissima infanzia.

Non dimenticherò mai lo sbigottimento provato di fronte ad un bambino di meno due anni che tentava di girare le pagine di un libro cartonato facendo scorrere il dito sulla copertina come fosse la superficie di un tablet.

Cavolo, ho pensato, noi che istintivamente inumidiamo l'indice anche per passare le fotografie sul telefonino, che siamo cresciuti in un'epoca in cui il rapporto con la tecnologia aveva una sua concreta fisicità: se la Tv faceva le righe intervenivi con un cazzotto, sopra o su

un lato, a seconda del modello. Apparteniamo alla generazione che apriva il cofano della 500 quando ti si fermava, e lo facciamo anche con l'auto di adesso, pur sapendo che si tratta di un'operazione del tutto inutile.

In ogni caso, la plasticità del cervello e la modificabilità dei circuiti neurali che caratterizzano il nostro comportamento non è certo un'invenzione delle neuroscienze cognitive: è sempre esistita.

Anche i maestri dell'antica Grecia si lamentavano che gli studenti non erano più quelli di una volta.

Ora però ci troviamo di fronte ad una situazione del tutto inedita, ossia al fatto che i cosiddetti nativi digitali sono tecnologicamente più competenti della generazione adulta.



È una cosa nuova e che crea un forte imbarazzo: i maestri e i professori hanno una certa reticenza ad utilizzare la Lim in classe anche per evitare delle figuracce con i loro alunni.

Del resto, la scuola italiana ha sempre avuto notevoli resistenze nell'accettare la contaminazione con le nuove tecnologie. Si pensi a quanti anni ci sono voluti per accettare la presenza del televisore, alla criminalizzazione a lungo operata nei confronti delle calcolatrici, del tutto assimilabile a quella di cui sono oggetto ora gli smartphone.

Quando penso alla tecnologia a scuola non posso fare a meno di visualizzare un armadio chiuso a chiave.

Era quello in cui nei miei primi anni di insegnamento era custodito il prototipo della tecnologia multimediale anni settanta, ossia il proiettore a filmina fissa.

Oltre che nei mercatini dell'usato se ne possono trovare an-

I nativi digitali sono individui le cui strutture mentali, operative e comunicative, sono state profondamente condizionate dall'esposizione intensiva alle Tic e funzionano quindi diversamente da quelle di chi è cresciuto in un contesto ambientale caratterizzato da altro. Si dice che operino *multitasking*, vale a dire mantenendo simultaneamente aperti diversi canali operativi, cosa del tutto strana per chi invece è stato abituato ad agire in modo analogico, ossia compiendo un'azione dopo l'altra.

cora, e non a caso, negli armadi di molte scuole: un apparecchietto in metallo con una lampada ed una lente d'ingrandimento in cui potevi far scorrere manualmente delle pellicole di celluloidi.

Per usarlo dovevi farne richiesta anticipata alla capogruppo che, dopo aver aperto il lucchetto dell'armadio, ti guardava dritto negli occhi: "Attenuto alla lampada".

Già, perché se la lampada

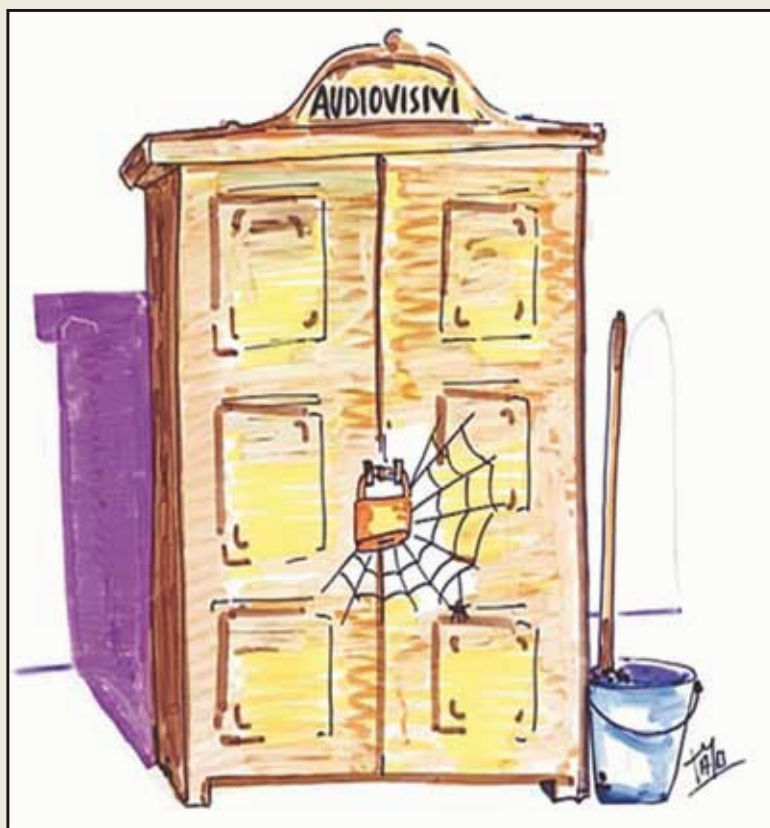
si fosse bruciata, sarebbe stata un'irreparabile catastrofe. Da allora in poi ho capito una cosa: la preoccupazione principale che ha la scuola nei confronti della tecnologia è dove custodirla in modo sicuro, e questo è appunto uno dei primi scogli da superare per poter realizzare una didattica tecnologicamente avanzate.

Tornando ai nativi digitali, essi sono individui le cui strutture mentali, operative e comunicative, sono state profondamente condizionate dall'esposizione intensiva alle Tic e funzionano quindi diversamente da quelle di chi è cresciuto in un contesto ambientale caratterizzato da altro.

Si dice che operino *multitasking*, vale a dire mantenendo simultaneamente aperti diversi canali operativi, cosa del tutto strana per chi invece è stato abituato ad agire in modo analogico, ossia compiendo un'azione dopo l'altra.

Vai in camera di tuo figlio e lo trovi con l'Mp4 collegato alle orecchie, che alterna la chat di Whatsapp con dei *mi piace* sul portatile lasciato sul letto sfatto, in un angolo c'è la Tv priva di audio che trasmette *I Griffin* e sulle ginocchia ha il libro di storia.

Tu esci e sconsolatamente ri-



Fare scuola al tempo dei nativi digitali

fletti sul fallimento del tuo ruolo genitoriale.

Lo ammetto, ho un po' esagerato, ma quella della capacità degli alunni di tenere simultaneamente aperti più canali operativi è proprio un'altra delle caratteristiche di cui tener conto per fare scuola oggi.

Negli ultimi anni il Miur ha investito parecchio sulla necessità di un uso intensivo delle Tic ed ha varato un apposito Piano Nazionale Scuola Digitale (Pnsd), illustrato in un dettagliato documento intitolato *La Buona Scuola Digitale*, la cui lettura è caldamente consigliata⁽²⁾. Vi si presenta una sintesi di quanto fatto finora, di cosa ci si propone per il prossimo futuro, nonché del come realizzarlo in sintonia con gli obiettivi e le strategie definiti in sede Ue. Negli ultimi anni le scuole italiane sono state coinvolte in un ampio progetto di diffusione delle Lim e sono sempre più le classi 2.0 che spuntano un po' ovunque, dalla primaria alla secondaria di secondo grado. Dal 2007 al 2013 si contano circa 15.000 progetti in 3.600 scuole, con un investimento complessivo di quasi 500 milioni di Euro. Il tutto acquista un ulteriore significato all'interno del progetto nazionale per la diffusione della banda ultralarga, presentato dal Governo il 7 aprile 2016. Le azioni del Pnsd vanno dall'implementazione

degli spazi per l'apprendimento, all'identità digitale, alla completa digitalizzazione e dematerializzazione dell'amministrazione. Di particolare interesse è il cosiddetto Byod (Bring Your Own Device), ossia l'utilizzo di dispositivi elettronici personali durante le attività didattiche. Avete capito bene: il cellulare, considerato finora un oggetto demoniaco



da vietare tassativamente all'interno della scuola, può diventare uno straordinario utensile per la didattica, facilmente disponibile ed a costo zero.

Insomma si registra un grande fermento ed una forte richiesta di cambiamento. Ma cosa ne pensano gli insegnanti? Ci sono gli entusiasti, c'è chi "non capisco ma mi adegua", ma molti sono diffidenti e si chiedono se ne valga veramente la pena, o se non si rischi invece di fare della scuola un'ulteriore palestra di quella alienazione tecnologica che ha fatto già emergere preoccupanti analfabetismi e che rischia di far perdere il senso di una formazione "vera", fondata su saperi e media collaudati.

Cerchiamo quindi di capire meglio se ne valga la pena e di individuare le piste che dovrebbero essere perseguite (3).

Partiamo dalla prima domanda che ci si fa all'interno della scuola: imparare con le Tic dà esiti migliori rispetto alla didattica tradizionale?

La risposta corretta dovrebbe essere "forse, ma non è certo". Se è così, perché mai investire tante risorse economiche ed umane? Risposta: perché è inammissibile non farlo.

Mi spiego meglio. Vi sono numerose ricerche che dimostrano i vantaggi dell'uso intensivo delle Tic nella didattica, ma altre sostengono che l'esposizione intensiva ad esse, con la conseguente inevitabile perdita di alcune abilità e competenze, si traduce in tutta una serie di danni e perfino di pericolose patologie.

In realtà non è possibile sostenere con il dovuto rigore scientifico né l'una né l'altra tesi, perché non si registrano in letteratura delle ricerche

longitudinali sufficientemente affidabili. Infatti, bisognerebbe poter fare delle analisi a lungo termine e sarebbe necessario farlo isolando le altre variabili che comunque condizionano l'ambiente educativo, come le dinamiche dei rapporti con i pari e con il docente, l'effetto del contesto familiare e sociale, o l'approccio didattico (es.: in un contesto fortemente ispirato all'impiego laboratoriale delle Tic ciò che è rilevante è la laboratorialità o l'uso delle Tic?). Vengo adesso alla seconda parte della mia affermazione, ossia alla necessità che la scuola si appropri di un uso intensivo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Il motivo è fin troppo semplice: esse fanno parte dell'ambiente in cui viviamo, costituiscono il mezzo informale di apprendimento in cui i bambini sono immersi fin dalla nascita ed è sulla base di esse che si struttura il loro modo di pensare e di agire. Ignorarlo equivarrebbe a predicare il primato

del cavallo e del carretto mentre fuori dalla finestra si sviluppa un crescente reticolo di strade ed autostrade. Del resto anche i cosiddetti “emigrati” digitali stanno cambiando profondamente il proprio modo di conoscere e comunicare. Sono rari gli ultracinquantenni che rinunciano al telefonino connesso in rete e, se permane una certa diffidenza per gli acquisti in Internet, la usano sempre più per reperire ogni sorta di informazioni, dalla recensione del film che danno in Tv, alle previsioni del tempo, alla ricerca di una nuova casa, ecc. Quelle stesse maestre che fanno le crociate contro il computer senza anima, che fa perdere il rapporto con il libro e che ha avvilito la produzione

del testo scritto, entrano in gruppi whatsapp in cui sono in contatto 24 ore su 24 condividendo ogni sorta di messaggi e di fotografie, anche... del passato di verdura.

L'uso intensivo delle Tic è quindi parte integrante ed irrinunciabile del mondo in cui viviamo. Il guaio è che nessuno si fa carico della formazione ad un loro uso corretto e consapevole. La famiglia non lo fa, perché non ne ha la competenza, e se non lo fa la scuola, chi lo dovrebbe fare? Tutto sta accadendo in un contesto d'apprendimento all'insegna del più incontrollato faidate e noi ben sappiamo che non basta il “fare” per garantire un buon apprendimento: servono riflessione e metariflessione per rendere l'esperienza veramente formativa. La stragrande maggioranza delle ragazze e dei ragazzi ed un crescente numero di bambine e bambini hanno un profilo facebook, ma

non hanno la più pallida idea di cosa comporti veramente pubblicare qualcosa. Non sanno che quando si pubblica una fotografia quella diventa di tutti e non si rendono conto che postare dei commenti pesanti su una compagna di classe non è la stessa cosa di scriverlo su un muro o di passarsi un foglietto, come facevano i loro padri e i loro nonni. Capita talora che mi chiami a parlare ai genitori sui rischi e sulle opportunità delle Tic ed, in estrema sintesi, dico loro che Internet è come la bicicletta: tutti vogliono che i loro figli imparino ad usarla, ma nessuno si sognerebbe di lasciarli andare da soli di notte sulla statale e senza un'adeguata conoscenza del codice della strada.

Internet è come la bicicletta: tutti vogliono che i loro figli imparino ad usarla, ma nessuno si sognerebbe di lasciarli andare da soli di notte sulla statale e senza un'adeguata conoscenza del codice della strada.

re su come ci comportiamo nella vita di tutti i giorni. Io passo molte ore davanti al computer, ma uso anche i post-it attaccati sul frigo per ricordarmi gli appuntamenti, acquisto molte cose in Internet, ma vado anche dal fruttivendolo sotto casa. A scuola possiamo usare la Lim per portare virtualmente in classe pezzi di mondo, di storia

e di cultura, ma sarebbe idiota che la utilizzassimo per mostrare come è fatto un fiore che abbiamo in cortile.

Quindi la scelta giusta dovrebbe essere quella dell'integrazione, della predisposizione di un ambiente d'apprendimento in cui gli alunni abbiamo modo di fare le più diverse esperienze e di usare i più diversi alfabeti, valorizzando ovviamente

i modi di conoscere e comunicare che prediligono.

Magari in un'altra passeggiata tra questi sentieri potremo chiacchierare meglio sulle tante belle cose che si possono fare con le Tic nella nostra “buona scuola”.



Un'altra questione del tutto scorretta è quella per cui le nuove tecnologie vengono viste in contrapposizione ed alternativa a quelle tradizionali: se uso la Lim devo buttare le altre lavagne. Nulla di più sbagliato. Anche qui basterebbe riflette-

1) Molti attribuiscono la primogenitura del termine a Mark Prensky, autore di *Digital Natives, Digital Immigrants*, pubblicato in *On the Horizon* nel 2001.

2) http://www.istruzione.it/scuola_digitale/allegati/Materiali/pnsd-layout-30.10-WEB.pdf

3) Per una sintesi sull'argomento consiglio la visione di una videoconferenza di Pier Cesare Rivoltella, professore ordinario di Tecnologie dell'istruzione e dell'apprendimento presso l'Università Cattolica di Milano: <https://www.youtube.com/watch?v=H-FQB-0tpo5Q>